

BARIGAZZI LETTORE DI PLUTARCO*

Ringrazio l'amico prof. Angelo Casanova per avermi proposto di contribuire a rendere oggi omaggio alla figura del suo Maestro, prof. Adelmo Barigazzi. È un impegno di cui sento tutta la responsabilità, sia per l'importanza della sede nella quale questa giornata si svolge; sia per la presenza di tanti discepoli legati al Maestro da vincoli di affetto e di lavoro; sia per il prestigio dei colleghi insieme ai quali si ricordano qui l'uomo e lo studioso: tutti, per diversi motivi, assai più qualificati di me rispetto a questo compito.

E tuttavia ho accettato con grande piacere l'invito rivoltomi da un allievo che so essergli stato molto caro, perché, al di là della simpatia istintiva che ho sempre avuto per l'uomo Barigazzi (una simpatia credo ricambiata), da lui mi sono sempre sentito autorevolmente sostenuto per quella certa comunanza di problematiche scientifiche che c'era tra noi: come se principalmente a lui fosse dovuta la creazione e la tutela, in questa città, dello spazio culturale che era necessario per coltivare una parte consistente anche dei miei interessi. Perciò vorrei che quanto dirò venisse considerato un riconoscimento di questo mio debito nei suoi confronti; anche se, naturalmente, ne emergeranno divergenze anche rilevanti fra i rispettivi campi di ricerca, e le modalità di lettura dello stesso scrittore e della stessa epoca storica. Spero anche che quanti fra i presenti lo conoscevano assai meglio di me possano ritrovarlo nelle mie parole, o quanto meno vogliano ascoltare con indulgenza le riflessioni su di lui che sto per proporre: riflessioni che sono stimulate dalla lettura di questa raccolta di suoi scritti, ma che – è bene dichiararlo subito – sono ben lungi dall'esaurirne la ricchezza e varietà di temi.

Questo libro su Plutarco, alla cui organizzazione Barigazzi lavorava da tempo, e che vede ora la luce per le cure affettuose di Angelo Casanova), rappresenta in effetti dal mio punto di vista un'occasione ideale, anche se la presenza dell'Autore l'avrebbe resa ben diversamente lieta, per ripensare uno degli aspetti più significativi della sua attività. Esso conferma prima di tutto che uno dei centri più vitali d'interesse dello studioso maturo restava quello che già oltre quaranta anni fa aveva ispirato le sue ricerche su Favorino di Arelate (da cui sarebbe scaturita l'edizione fiorentina del 1966): cioè la letteratura greca dell'età alto-imperiale romana, indagata prestando la dovuta attenzione anche agli aspetti che la connettono alla vita sociale e politica, e insomma alla storia, del periodo. Di questa temperie culturale la personalità

* In margine al volume di A. Barigazzi, *Studi su Plutarco*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", Firenze 1994.

di Plutarco costituisce naturalmente un testimone fondamentale, e non sorprende che nell'ultimo quindicennio di vita il Barigazzi abbia dedicato tanto impegno allo studio della sua opera, specialmente della sezione cosiddetta "morale": un impegno dei cui risultati (per lo più già editi nella rivista "Prometheus", o altrove, ma tre inediti) il libro appena uscito presenta appunto un prezioso florilegio.

Barigazzi non intendeva presentare una pura e semplice raccolta dei suoi scritti su Plutarco: fra l'altro, non tutti sono qui compresi. Sono state sacrificate sei ricerche – a carattere prevalentemente filologico –, come quelle del '77 e del '78 sul *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, quelle dell'84 sui *Praecepta gerendae rei publicae* e l'*An seni res publica gerenda sit*, quelle dell'86 sull'*Erotikos* (per le referenze bibliografiche vd. la *Bibliografia di Adelmo Barigazzi*, in "Prometheus" 9, 1983, 3-10, e il relativo *Supplemento*, in "Prometheus" 19, 1993, 106-108): verosimilmente considerate da Barigazzi meno utili ai fini della delineazione di quel profilo essenziale di Plutarco, che era ciò a cui egli ora mirava. In effetti, appare evidente dalla selezione dei testi, e dalla loro disposizione, che egli ha voluto disegnare un quadro nel quale potessero acquisire a posteriori una precisa collocazione le principali linee lungo le quali si era svolta e si stava svolgendo la sua indagine: un'indagine che gli si rivelava sempre più indirizzata a cogliere il senso complessivo dell'azione e dell'opera culturale di Plutarco nel suo tempo, e quindi il segreto della sua fortuna nei secoli avvenire. Ma è lo schema di ordinamento della raccolta che conferma questa impressione al di là di ogni dubbio. L'articolazione dei tredici contributi nelle due sezioni *Fra retorica e filosofia* e *Fra storia e filosofia* mostra che Barigazzi poneva la filosofia al centro del suo ripensamento di Plutarco. Questa dimensione fondamentale del suo autore, da intendersi specialmente nel senso di riflessione morale, gli appariva come alla confluenza di due diversi sistemi di riferimento: da una parte la retorica, un elemento costitutivo della personalità di Plutarco, dall'altra quello che Barigazzi chiama "la storia", cioè la realtà concreta in cui è vissuto. Retorica e storia rappresentano in realtà per Barigazzi due opposti limiti che si frappongono alla nostra comprensione dell'autentico Plutarco: la prima perché spesso una certa tradizione declamatoria e sofistica, che è propria della scuola alla quale Plutarco si è formato, lo deresponsabilizza, specie negli scritti giovanili, rispetto ai contenuti di pensiero del suo discorso; la seconda perché il contesto politico nel quale egli ha vissuto, e in particolare i rapporti che ha intrattenuto, a vari livelli, con l'élite romana, e con l'amministrazione imperiale, costituiscono un altro, non meno grave, elemento di relativizzazione morale e intellettuale. All'uno e all'altro limite Barigazzi oppone una concezione unitaria dello scrittore di Cheronea, sentito, più che come un autore, come una persona, con la quale ci si può sintonizzare anche

a distanza di secoli: un'ottica in cui si fondono personalismo cristiano e profondo senso della continuità dei valori più alti della tradizione classica, e in cui sembra rivivere la convinzione stessa del Plutarco delle *Vite* di poter stabilire un contatto spirituale con i suoi eroi, come è formulata nella famosa dichiarazione di apertura della *Vita di Emilio Paolo*.

Questa prospettiva spinge Barigazzi a ricercare una fortissima unità di pensiero nei testi plutarchei, sino al punto, ad esempio, di ritenere di poter ricostruire, disponendo in una sequenza logica cinque grossi frammenti che si conservano nel *corpus* plutarcheo come opuscoli separati (naturalmente incompleti), quella che a suo parere deve esser stata originariamente un'ampia trattazione unitaria sul tema *Se la virtù si debba insegnare* (come tale pubblicata nel 1993 dall'editore D'Auria di Napoli, nel vol. 17 del *Corpus Plutarchi Moraliū*, diretto da Italo Gallo e dal compianto Renato Laurenti). Sulla fondatezza di quest'operazione di "recupero" (come Barigazzi stesso l'ha definita) devono pronunciarsi filologi e filosofi; a me preme rilevare che Barigazzi le attribuisce un valore emblematico, come risulta già dal fatto che la nostra raccolta si apre proprio con l'articolo – pubblicato in "Prometheus" nell'87 – nel quale lo studioso espone gli argomenti a sostegno di questa sua ipotesi. Il principio che sembra presiedere a questa argomentazione è che si possa e si debba in ogni modo cercare di ricostruire la concatenazione di un supposto "pensiero di Plutarco", anche in un testo "giovanile", e che secondo lo stesso Barigazzi presenta i caratteri della declamazione retorica, più che della riflessione filosofica (p. 36; cfr. 76).

Ma se talora la componente retorica di Plutarco può essere per così dire sublimata, cioè ricondotta alla dimensione di "ancilla philosophiae", specie in quanto garante degli aspetti formali del discorso (vd. ad es. p. 83; 87), nella prospettiva – come Barigazzi si esprime – di "conciliare retorica e filosofia" (p. 68), in altri casi lo studioso ritiene di non poter fare a meno di escludere che testi anche sicuramente plutarchei possano essere considerati autentica testimonianza del suo pensiero, e ricorre alla consueta ipotesi del puro esercizio retorico, con l'eventuale corollario di una pubblicazione dopo la morte dell'autore. Leggiamo ad esempio che cosa dice a proposito del *De gloria Atheniensium*. "Come si può pensare che la declamazione *De gloria Atheniensium*, o più esattamente *Se gli Ateniesi furono più illustri nella guerra o nella sapienza*, nella quale si cerca di dimostrare la prima parte umiliando letterati e filosofi, rappresenti il pensiero genuino di Plutarco, in un'epoca di esaltazione della paideia greca sotto la guida politica di Roma, che cercava di assicurare la pace dovunque e di favorire la cultura? Lo stridente contrasto si spiega pensando che al giovane Plutarco fu assegnato il compito più ingrato in una lettura tenuta ad Atene, probabilmente nella scuola di retorica, nella trattazione di quel duplice argomento" (pp. 67-68).

Possiamo partire da questa sorta di invettiva sdegnata contro quello che gli appare un “falso Plutarco” per renderci meglio conto di qualche motivo di perplessità che suscita la lettura barigazziana di Plutarco. Barigazzi fa qui implicitamente riferimento ai fondamenti della sua interpretazione complessiva del Plutarco uomo del suo tempo, già proposti nell'articolo dell'84 su *Plutarco e il corso futuro della storia* (qui ristampato come cap. XIII); un titolo singolare, la cui spiegazione sta in un passo di un articolo dell'81 (qui ristampato come cap. X), dedicato all'opuscolo *Sulla necessità che il filosofo discuta soprattutto coi principi* (*Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*). Vale la pena di rileggere questo passo, perché Barigazzi vi tocca per la prima volta, a quanto ho potuto vedere, il problema del rapporto fra Greci e Romani. “Anche l'amicizia fra Greci e Romani – scriveva – deve fondarsi, come ogni altra amicizia, sul principio dell'uguaglianza... e su questa base Plutarco *intravede un nuovo corso della storia* in cui Greci e Romani hanno una missione comune, cosicché il suo realismo politico si associa ad una visione teorica dentro la sua concezione filosofica universale”. E concludeva: “Questo è un argomento molto importante che merita un'illustrazione a parte” (pp. 235-236 del volume): manifesto annuncio della riflessione, appunto, sul “corso futuro della storia”.

Al centro di questa riflessione sta l'idea, con la quale gli storici oggi – e anche chi vi parla – di massima concordano, che è sbagliato presentare “i Greci dell'età imperiale – per usare le parole di Barigazzi – rivolti solo alle memorie del passato, intenti a salvare la tradizione e a disporla come in un museo o in una galleria di ritratti e di statue, perché se ne conservi il ricordo per i posteri”; ed è sbagliato immaginare un Plutarco che “si rivolgerebbe al passato per trovare un rifugio e una consolazione a causa della condizione presente della Grecia soggetta ai Romani, e sarebbe intento a contrapporre ai grandi personaggi della storia romana altrettanti della storia greca per spirito patriottico o nazionalistico” (pp. 303-304; considerazioni analoghe anche nell'inedito *Una introduzione alle Vite*, che costituisce il cap. XII della raccolta, pp. 294; 298). È così che nel *De Pythiae oraculis*, scritto al tempo di Adriano, Plutarco esprime, almeno una volta, positivamente la sua gioia per la situazione presente: “Sono felice e contento per questa nostra tranquillità, perché regna dovunque una grande pace: ogni guerra è cessata, non ci sono più né emigrazioni e rivolte né tirannidi né altre malattie e flagelli endemici della Grecia” (c. 28, 408bc, nella traduzione di Barigazzi, p. 305 del volume). Non sembra neppure creare imbarazzo a Plutarco il fatto che sia stato Nerone, non certo il migliore fra gli imperatori, a concedere ai Greci una condizione di speciale privilegio rispetto a tutti i provinciali (un privilegio poi subito revocato da Vespasiano): per “aver liberato il popolo migliore in tutto il suo impero e il più caro agli dei” (dal *De sera numinis vindicta*, 568a,

trad. di Barigazzi, p. 307) Plutarco lo assolve anzi, seppure parzialmente, dai suoi crimini.

Su questa base Barigazzi sviluppa la sua idea che Plutarco avrebbe in realtà visto nel dominio romano lo strumento per la diffusione della paideia greca: “i Greci insieme ai Romani erano chiamati a educare e governare l'umanità; non era un'accettazione rassegnata perché non si vedeva alcun modo di cambiare lo stato delle cose, ma un'accettazione ragionata, per cui si poteva e si doveva cooperare prontamente, perché il corso della storia si era svolto secondo un piano divino” (p. 309). Richiamandosi ad uno degli opuscoli *De fortuna Romanorum* (cap. 2) lo studioso attribuisce infatti a Plutarco l'idea che “come l'ordine nel cosmo, secondo il pensiero platonico, è un effetto dell'azione divina per la disposizione degli elementi nel luogo adatto, così l'ordine procurato da Roma in un governo mondiale non può che essere stato voluto da Dio” (p. 309). In verità, nonostante nella *Vita di Romolo* (c. 8.9) Plutarco dichiara che “Roma non avrebbe potuto arrivare a tal punto di potenza se non avesse avuto un'origine in qualche modo divina”, si può nutrire qualche dubbio sul fatto che egli considerasse senz'altro provvidenziale (in senso religioso) lo sviluppo della potenza romana, e in particolare l'asservimento del mondo greco. Soprattutto lascia perplessi il fatto che la testimonianza principale in tal senso sia contenuta in uno scritto – il *De fortuna Romanorum* – il cui carattere retorico è pacificamente ammesso anche da Barigazzi; e naturalmente è rischioso argomentare, come egli fa, che “il carattere retorico non implica necessariamente mancanza di sincerità” (p. 322), perché questa argomentazione potrebbe essere estesa ad altri ragionamenti, dello stesso e di altri scritti retorici, dei quali invece per questo motivo viene negata la sincerità. Ciò non inficia però a mio parere la tesi principale di Barigazzi, che Plutarco abbia ritenuto di poter cooperare ad un progetto educativo che il dominio romano rendeva comunque possibile e utile, in particolare concependo e realizzando il piano delle *Vite parallele*, un'opera che di questo progetto rappresenta come il simbolo, e che per secoli ha svolto in Occidente la funzione di fondare storicamente il concetto della “paideia greco-romana”.

Più seri problemi sorgono quando si considera l'intendimento di Barigazzi di individuare in questo punto la chiave unica della personalità di Plutarco: una personalità che il complesso degli scritti rivela in realtà molto variegata, ben al di là delle contraddizioni che possono spiegarsi con il carattere retorico di alcune delle sue composizioni. Il fatto è che, mentre pensa alla “storia futura”, Plutarco deve pur fare i conti con la “storia presente”, e cioè – per citare dalla già ricordata introduzione dell'*Emilio Paolo* – con “ciò che di malvagio e abietto e vile ci offre l'ambiente in cui siamo costretti a vivere ogni giorno” (trad. di Barigazzi, dal già citato inedito *Un'introduzione*

alle Vite, p. 292). E non è un caso che Barigazzi cerchi di espungere la “storia presente” dal contesto degli scritti plutarchei, anche là dove essa è ben presente; come ad esempio quando lo studioso considera un “esempio fittizio” (p. 28) il passo di chiusura dell'*Animine an corporis affectiones sint peiores* (501ef), in cui c'è una vivace descrizione dell'atmosfera in cui si svolgono i processi alla presenza del governatore romano in una città della provincia d'Asia. Appare infatti evidente che la vivacità della descrizione non va disgiunta da un giudizio severo su una manifestazione che diventa l'emblema stesso del disordine delle passioni umane, e viene intenzionalmente contrapposta alle cerimonie religiose tradizionali: e si tratta del momento centrale dell'amministrazione civile romana in ambito provinciale! Analoghi atteggiamenti critici sulla situazione presente si possono riscontrare in altri passi plutarchei: ad esempio il *De vitando aere alieno* può essere considerato una denuncia drammatica delle difficoltà finanziarie in cui si dibatte la Grecia; ma anche in questo caso Barigazzi preferisce sottolineare il carattere morale dello scritto, non senza qualche spunto polemico nei confronti di chi vi ha cercato notizie di carattere storico-economico o storico-sociale (pp. 107-109, dall'inedito *Un'altra declamazione contro la brama della ricchezza: De vitando aere alieno*).

Il fatto è che Plutarco non è, appunto, solo l'autore delle *Vite parallele*; e tra gli scritti vari, raccolti più tardi sotto il titolo collettivo di *Moralia*, ce ne sono diversi nei quali la realtà del presente si rivela talora in stridente contrasto con le prospettive di un futuro da costruire in termini di educazione morale. Prima di tutto gli scritti a carattere propriamente politico, e specialmente quelli dedicati non alla teoria politica, con al centro il tema dei rapporti fra filosofo e principe (come il *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* o l'*Ad principem ineruditum*, studiati da Barigazzi in due articoli su “Prometheus” dell'81 e dell'82, che sono riproposti con ritocchi in questa raccolta come capp. X e XI), ma ai problemi della gestione quotidiana delle comunità cittadine nell'Impero: insomma i *Praecepta gerendae rei publicae* e l'*An seni res publica gerenda sit*, due opuscoli che Barigazzi aveva esaminato in altrettanti articoli dell'84 su “Prometheus”, e non ha inserito, come si è già ricordato, nella raccolta. Questi testi, per i quali non è a mio parere sconveniente pensare ad una circolazione originariamente limitata ad un'élite politica, danno parecchio filo da torcere a chi pretenda di leggerli come espressione di una riflessione di natura solo o prevalentemente morale, nonché a chi ritenga che Plutarco fosse convinto che il governo romano fosse il meglio possibile per i Greci. C'è poco di morale ad esempio nella raccomandazione che viene rivolta ai politici cittadini, quando ci sia qualche provvedimento importante da prendere, di fingere di fronte all'assemblea popolare di essere in disaccordo fra di loro, per suscitare l'illusione di un

pubblico dibattito; e fingere poi, di nuovo, di essere stati convinti dagli argomenti, convergendo così alla fine sulle posizioni che erano state preventivamente concordate (*Praec.* 813b). Né è facile sostenere che vi sia dell'entusiasmo nella frase celebre con la quale Plutarco definisce la sostanza della politica nell'Impero: “di libertà i popoli ne hanno tanta quanta gliene concedono i dominatori, e forse è meglio che non ce ne sia di più” (*Praec.* 824c); una frase di cui tutto l'opuscolo può essere considerato un efficace commento.

Se si pretende che Plutarco fosse perfettamente sincero nel dare questi suggerimenti e nell'esprimere questi giudizi, bisogna convenire che il cinismo, o un machiavellismo ante litteram, costituiscono parte integrante della sua cultura politica – fosse pure questo il prezzo che si doveva necessariamente pagare per conservare agli ingenui l'illusione di una continuazione delle forme tradizionali dell'organizzazione sociale e politica del mondo greco sotto Roma. In ogni caso, non è facile esorcizzare il fantasma dell'ambiguità, già evocato dal Wilamowitz: è ad esempio ben strano che Plutarco, il quale non è avaro di notizie autobiografiche, non faccia mai menzione nei suoi scritti del piccolo particolare di essere stato insignito della cittadinanza romana; circostanza che risulta viceversa da un'iscrizione delfica che ci conserva il nome completo di Mestrio Plutarco (SIG³ 829A). Ma non mi pare rovinoso ammettere, almeno, in Plutarco la consapevolezza di uno scarto fra la ristrettezza, specialmente politica, del presente, per vivere nel quale è necessario ricorrere anche a qualche aggiustamento, e l'ambizione di un progetto culturale senza limiti: è proprio in casi come questo che il fatto di poter attingere a un grande passato offre delle risorse impensate per il futuro.

Non vorrei però, e concludo, dare l'impressione di un troppo forte dissenso nei confronti della valutazione barigazziana di Plutarco: un dissenso del resto che nasce con tutta evidenza dal diverso peso che può esser attribuito ai diversi elementi costitutivi di una grande personalità. Quello che in ogni caso non può essere messo in discussione è l'importanza di questa sapiente rivisitazione di un autore complesso, prezioso testimone e artefice di un'epoca della quale Barigazzi ha il grande merito di avere sottolineato la centralità nella formazione culturale dell'Europa moderna. Barigazzi vedeva con preoccupazione il declino della fortuna di Plutarco ai giorni nostri – un declino iniziato in realtà da ben più di un secolo –, e lo considerava un segno dell'odierna crisi di valori: “Il mondo contemporaneo – scriveva poco prima di morire – non è affatto idoneo ad accogliere, come in passato, lo spirito di Plutarco... In una società materialistica e consumistica come la nostra, nella quale i beni economici tengono il primo posto nella scala dei valori e gli animi sono indotti a desiderare sopra ogni cosa il benessere materiale e il piacere, non c'è posto per Plutarco” (*Introduzione generale alle Vite*

U.T.E.T., Torino 1992, p. 64: cfr. l'attacco dell'inedito cap. V, p. 99). Ma forse questo pessimismo è esagerato, anche perché probabilmente neppure la società in cui viveva Plutarco era così immune dai difetti della nostra; Plutarco continua a proporci i suoi valori, ma insieme ad insegnarci, grazie anche alla rilettura di Barigazzi, che questa proposizione è sempre un'impresa difficile, perché deve misurarsi con la realtà della vita di tutti i giorni, che è sempre alternativa rispetto ad essi. Quello che conta, allora come oggi, è non perdere la speranza in un "corso futuro della storia".

PAOLO DESIDERI